

IL DIFFICILE CONNUBIO TRA LIBERTÀ E FEDE IN UNA SOCIETÀ SECOLARE

Nel 2007 Ch. Taylor, professore emerito di filosofia alla McGill University di Montreal, ha dato alle stampe un monumentale lavoro di 874 pagine: *A Secular Age*¹; questo libro, che ha vinto il Premio Templeton del 2007², ha dato origine ad un confronto culturale che, anche in Italia, ha visto alcuni significativi interventi. Pur sviluppando una ampia ricostruzione storica e culturale della secolarizzazione, il lavoro di Taylor ha il pregio di mantenersi molto vicino alla condizione umana e spirituale dell'uomo. Per un verso questo lo porta a discutere una visione della vita che non lasci spazio all'incanto della religione ed una società civile composta da specialisti senza spirito e da edonisti senza cuore e per un altro lo obbliga ad interrogarsi su cosa voglia dire credere «nel passaggio da una società in cui la fede in Dio è un fatto incontrovertibile e viene quindi vissuta in modo non problematico a una società in cui la fede viene considerata come un'opzione tra le altre, e spesso neanche la più facile da scegliere».

A Secular Age è una ricerca su cosa voglia dire vivere in una società secolare, quanto pesi il disagio della modernità e quale sia il valore della fede: il valore della indagine storica resta funzionale alla determinazione delle opposte scelte del credente e di chi rifiuta Dio. A Taylor preme far emergere la distanza tra questo nostro tempo, marcato dal dubbio e dall'incertezza, ed un'epoca in cui invece Dio riempiva ogni orizzonte. Nel mondo religioso – un mondo che ha visto la concezione medioevale prolungar-

¹ CH. TAYLOR, *A Secular Age*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) – London 2007. Il testo ha alla base le idee presentate ad Edinburgo nel 1999 alle *Gifford Lectures*, e poi portate a maturità attraverso *stages* a Vienna e Berlino.

² Il Premio Templeton, a partire dal 1972, è attribuito a chi ha dato particolare impulso alla ricerca o al progresso delle realtà spirituali. Tra coloro che l'hanno ricevuto vi sono Madre Teresa (1973), fr. Roger Schutz di Taizé (1974), Chiara Lubich (1977) ma anche Alexander Solzhenitsyn (1983) e il fisico Friedrich von Weizsäcker (1989).

si fino al 15° e al 16° secolo – la frontiera tra immanenza e trascendenza era una frontiera porosa, continuamente attraversata da realtà benigne e maligne; la riforma protestante, l’enciclopedia e l’illuminismo hanno rappresentato momenti di un dinamismo vasto e organico che ha portato alla egemonia della ragione ed al predominio della scienza.

Il *turning point*, il punto di svolta che ha traghettato questo passaggio, è stato per Taylor un “teismo connotato da tratti provvidenziali” che ha finito per condurre ad una “concezione organica ma impersonale della realtà”. All’interno di questa svolta, Dio veniva concepito come Essere onnipotente e Artefice supremo così che l’accesso al volere di Dio avveniva attraverso il suo disegno, secondo una logica del tutto immanente. La delineazione dei rapporti tra comprensione teologica e visione intellettuale della realtà conduce ad un ordine impersonale e storico del reale dove la concezione teologica lineare della storia è destrutturata per ricomporla poi attorno alla libertà.

È facile vedere qui un dialogo ed una dialettica con le tesi di K. Löwith³ e di H. Blumenberg⁴. Al seguito di alcuni sociologi, come P. Berger e A. Seligman che avevano messo in guardia da una eccessiva enfasi sulla secolarizzazione, anche Taylor ritiene che la secolarizzazione non abbia annullato Dio ma ne abbia solo ristretto lo spazio. In una società in cui la ricerca individuale di una felicità consumistica non solo assorbe tutte le nostre energie ma è diventato pressoché l’unico criterio di legittimazione dei nostri comportamenti, si tratta di vedere quale sia il ruolo che la religione può esercitare. Per Taylor la separazione tra politica e religione, che l’Occidente vorrebbe ormai consolidata, è in realtà «più contingente e più fra-

³ K. LÖWITH, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia* [1953], Comunità, Milano 1963. Löwith rifiuta sia l’ideologia del progresso sia la concezione escatologica cristiana perché la ragione non potrebbe accettare «la proclamazione, tanto categorica quanto incompiuta, di un vero e proprio “eschaton” con un giudizio ed una redenzione finale» (*ivi*, p. 276). Da qui il suo invito a non sopravvalutare la storia ed a considerarla come il luogo dove l’ordine del mondo permane sempre identico.

⁴ H. BLUMENBERG, *La legittimità dell’età moderna* [1966], Marietti, Genova 1992. La ‘legittimità’, di cui parla Blumenberg, è l’affermazione di una autonomia del pensiero moderno come pensiero che non ha bisogno di giustificarsi di fronte alla fede e non deve rendere conto delle proprie scelte: ciò che è accaduto «può essere descritto non come “trasposizione” di contenuti autenticamente teologici nella loro autoalienazione secolare, ma come “nuova occupazione” di posizioni divenute vacanti da parte di risposte le cui relative domande non poterono essere eliminate» (*ivi*, p. 71).

gile di quanto generalmente si pensi». Non solo Dio non è scomparso ma la fede ed i suoi simboli continuano a riapparire ovunque, nella vita quotidiana, nel lavoro e nella società e nella stessa politica.

Diventa così possibile cominciare a distinguere tra i molti significati che la secolarizzazione può assumere. Vi è per prima cosa un significato politico che fa riferimento alla separazione tra Stato e Chiesa ed alla libertà di professare le proprie convinzioni religiose senza coercizione alcuna. In un'epoca in cui alcuni fondamentalismi – tra i più noti Al Qaeda – pongono la religione non solo al centro della propria vita personale ma anche di quella civile e proclamano il primato dell'appartenenza religiosa rispetto ad ogni altra appartenenza, la laicità dello Stato è certamente un bene da salvaguardare anche là dove la distinzione tra politica e religione non è ben compresa o adeguatamente praticata e, di conseguenza, resta fragile.

Vi è poi una concezione sociale della secolarizzazione che fa riferimento alla influenza che la religione esercita sulla educazione, sui costumi, sugli stili di vita, sui modi di pensare e sui comportamenti delle persone. Secondo molte ricerche l'appartenenza religiosa ha oggi una importanza marginale nelle scelte delle persone tanto che si può parlare di un *believing without belonging*; la fine di un'epoca di cristianità non ha segnato la fine della fede ma ne avrebbe di molto modificato gli spazi: il pensiero religioso non è scomparso ma ha perso la capacità di determinare in modo esclusivo le scelte delle persone così che si ritrova in simbiosi con altri valori come la fedeltà, l'impegno, la responsabilità e via dicendo. Il fatto che il numero di coloro che partecipano alle cerimonie religiose sia diminuito non significa che le idee cristiane della vita e del mondo delle relazioni non continuino a vivere nella vita di chi non frequenta le chiese.

La concezione di Taylor è più complessa. Pur richiamando i limiti di una società che ha perso le sue radici spirituali ed ha imposto un umanesimo immanente ed autosufficiente, Taylor ritiene che il cristianesimo non debba esprimere una concezione antagonista che proclami le verità della fede e la loro fondazione metafisica e naturale ma debba accettare di collocarsi all'interno di una società pluralista come una delle possibili opzioni che le persone possono fare. Questa prospettiva, che colloca la fede come una scelta tra altre, ha un suo senso sotto il profilo sociale e pubblico non certo sotto quello personale. Un ordine politico, che accetti fino in fondo la finitezza della libertà umana, sa che questa produce pluralità di posizioni più che uniformità, possibilità di errori più che certezze assolute, scelte opinabili più che verità intoccabili. È in questo contesto pluralista che

Taylor pone la questione della ‘pienezza’ o *fullness*: con questi termini Taylor fa riferimento a quella pienezza dell’essere, a quella ricchezza interiore, a quella profonda riconciliazione che i credenti riportano all’incontro con Dio ed i non-credenti ad una sorta di autenticità umana.

Anche in una società secolare, in cui la fede è solo una delle esperienze possibili, tutti – credenti e non – percepiscono la vita come orientata ad una forma etico-personale da cui scaturiscono significati, intenzioni e scopi per cui impegnarsi. La differenza tra queste categorie di persone starebbe nel fatto che, mentre i credenti fanno riferimento a quel Dio che è oltre la propria libertà, chi non crede rimane ancorato ad una visione immanente ma nessuno potrebbe sviluppare la centralità di una simile antropologia in termini puramente materiali e mercantili dimentichi dei valori spirituali. L’incapacità di riprendere le dinamiche spirituali della vita è incapacità di esplorare temi vitali ed è un avviarsi sul cammino dell’angoscia e della disperazione. Da qui il bisogno che la tradizione liberale verifichi i suoi presupposti antropologici fino a considerare la fede una ‘opzione’ legittima e che la tradizione cristiana riprenda la sua comprensione della libertà e la valorizzi adeguatamente. Questi due modi di abitare la società secolare – la fede e la sua mancanza – sono in realtà due modi di interpretare la vita in genere ed, in particolare, la propria esistenza; tuttavia, in un mondo in cui la fede è una possibilità tra altre, la stessa esperienza del credere è del tutto trasformata.

L’età secolare è l’età in cui la fede fa i conti con la non-fede: «non sono mai realmente sicuro, libero dal dubbio, non turbato da qualche obiezione». Credenti e non-credenti coabitano in questa società pluralistica e, nella ricerca dei fondamenti del loro esistere e dei loro valori non possono non influenzarsi l’un l’altro. Questa loro interdipendenza sociale non potrà non far sorgere l’interrogativo sui due diversi modi di vivere: se cioè la pienezza della loro vita e la consapevolezza della loro dignità si limita ad un livello ‘esclusivamente’ razionale e umano o si apre ad un Dio trascendente. Le cinque parti del testo di Taylor ed i venti capitoli che lo compongono costituiscono la base della speranza che questa epoca difficile e tormentata possa essere la base di nuove forme di vita spirituale ed è a questa speranza che è dedicato il *Focus* di questo numero.

Gianni Colzani